

Pandemia

Un volume di Gigi Di Fiore mette in luce le analogie tra il morbo che afflisse la Napoli borbonica e quello attuale

Il colera del 1836 come il Covid

di Carlo Franco

Due paroline impossibili da pronunciare e difficili da accettare possono annullare quasi due secoli di ricerca medica. Per la precisione 184 anni, che è la distanza che separa la settima peste piombata su Napoli e sul Regno dal coronavirus che miete vittime ai giorni nostri. Sembra ieri, ma è oggi: è una verità amara imposta, però, dalla magia impenetrabile della scienza.

L'ultimo, prezioso, lavoro di Gigi Di Fiore (*Pandemia 1836*, Utet, 208 pagine, 17 euro) mette a confronto le due paroline e i risultati, rispetto alla affermazione precedente, sono addirittura sorprendenti. Seguiamoli. Le paroline sono «resveratrol» e «tocilizumab», ma se ci limitassimo a trascriverle non faremmo chiarezza e non la faremmo neanche dicendo che il primo termine classifica una molecola presente nel vino rosso che, assunta in dosi non massicce ma congrue, renderebbe meno insidioso il colera morbus del quale Ferdinando II e tutto il suo poderoso staff scientifico sapevano meno di niente. Come, con le dovute proporzioni, accade anche ora. Si brancolava nel buio, si brancola nel buio e la leggenda del vino anticolera sembra più una boutade che la certificazione di un rimedio scientificamente validato.

Con il secondo termine, invece, ci si riferisce ad un medicinale utilizzato per la cura dell'artrite reumatoide. Sembra una ipotesi azzardata anche questa, ma non è così. E, allora, in attesa di conferme probanti e definitive, dobbiamo dire, come

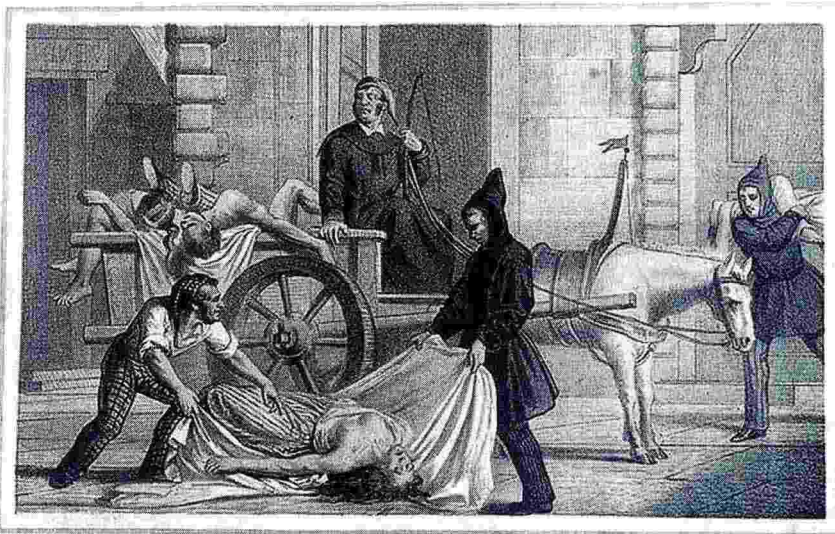
fa Di Fiore che è uno scrittore «attaccato» alla notizia: 184 anni possono non essere sufficienti a colmare un gap scientifico. Anche se il vaccino anti Covid è ormai giunto all'ultimo step, quello della sperimentazione sui volontari, proprio come accadde ai medici che si illusero di fermare la furia assassina della peste con una ubriacatura di gruppo.

Lo dimostrano i «numeri» della peste: nella capitale del Regno delle due Sicilie, i decessi furono 5669 su 10.361 contagiati (il 54% degli infettati, cioè) che poi diventarono 13.798 nella rilevazione dell'anno successivo. Del morbo, a fine Ottocento, si sapeva molto poco, insomma, ma di certo sulla velocità dei contagi, e sul loro micidiale effetto letale, moltissimo incisero l'igiene personale quasi assente, i luoghi insalubri e l'affollamento. Ma procediamo sul

doppio binario e sulle straordinarie analogie tra i due scenari, anche se le orecchie fischiano in continuazione. Il coronavirus ha mietuto

vittime illustri, ma la peste per questo aspetto merita il titolo più vistoso: secondo fonti che storicamente probanti causarono anche la morte di Giacomo Leopardi che nel 1836 abitava a Napoli, al vico Perone. Non mancarono, tutto il mondo è paese, le voci dissenzianti: il poeta, sostennero in molti, fu vittima di una crisi cardiaca, ma pensando alla estrema fragilità del suo corpo malato l'ipotesi del colera morbus è quella più accreditata.

Alla soluzione del problema stanno contribuendo in maniera più che lusinghiera i ricercatori napoletani. Paolo Ascierto, uno degli «angeli» in camice bianco che hanno offerto la loro vita per rendere meno angosciata quella dei ricoverati da Covid-19 ha avuto, come è noto a tutti, una intuizione che è stata sperimentata con successo - il «New York Times» lo ha ampiamente citato -



su quattromila degenti del Cotugno. Le speranze di averla vinta sul male oscuro, insomma, aumentano di giorno in giorno, ma questo non impedisce di rilevare, come fa il libro che si legge d'un fiato e con interesse crescente, che la medicina, che pure ha fatto progressi strepitosi, fa fatica ieri come oggi a risolvere i cosiddetti mali oscuri, dal raffreddore al virus ignoto che circola nell'aria e colpisce a tradimento.

Di questo e di tanto altro si occupa Gigi Di Fiore che coglie il dato scientifico del quale parlavamo prima, ma fornisce anche un affresco molto gustoso della corte borbonica durante il regno del giovanissimo Ferdinando II. Per vincere la guerra contro il colera, tra l'altro, Ferdinando II che aveva raccolto la gravosa eredità debitoria lasciata dal padre Francesco, fu costretto ad adottare un rigidissimo protocollo di spese ma per uscire dal tunnel buio fu necessario rivolgersi a Carl Mayer von Rothschild che gli concesse un mutuo di 160 milioni garantito dall'Austria. Anche qui il riferimento alla drammatica urgenza di spendere presto e bene i fondi concessi dall'Europa - Mes compreso, si spera - e di vigilare sul rispetto di rigide misure di risparmio personali e collettivi: il Borbone cominciò eliminando le inutili battute di caccia a Persano, Venafro, Mondragone, Calvi e Volla e perfino l'allevamento di uccelli esotici che stava molto a cuore al padre. Al tempo del coronavirus ci siamo comportati più o meno allo stesso modo con l'aiuto delle mascherine e i diktat dello sceriffo-governatore. Il risultato, però, resta in bilico: oggi come ieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scheda



● Si intitola «Pandemia 1836» il libro di Gigi Di Fiore, edito da Utet (qui sotto, la copertina).

● L'autore (foto) ricostruisce la storia del colera nella Napoli borbonica.